

LE SCELTE ITALIANE, IL CASO TOTAL, LA CONSULTAZIONE SULLE TRIVELLE

GESTIRE LA TRANSIZIONE VERSO LE ENERGIE RINNOVABILI

di **Stefano Agnoli**

Interrogativi È normale che le decisioni vengano prese per via referendaria, sull'onda dell'emotività, su pressione delle lobby, sulla base di equilibri politici tra i partiti?

P

etrolio, referendum sulle trivelle, Total, Eni, Tempa Rossa e Val d'Agri, scambi di favori con ministri coinvolti, dimissioni, produzioni sospese, persino l'accusa di possibili disastri ambientali. L'intreccio di temi degli ultimi giorni e la cassa di risonanza che ne è seguita non favoriscono una riflessione che suona forse un po' «laterale», ma che finisce per non esserlo: che ne sarà della politica energetica nazionale? Intanto occorre una premessa, che

Costi

Nelle bollette tutti noi paghiamo ancora per lo smantellamento delle centrali nucleari

Costi

Nelle bollette tutti noi paghiamo ancora per lo smantellamento delle centrali nucleari

non è solo rituale: se la magistratura ha colto nel segno e sono stati commessi reati, questi ultimi vanno perseguiti. La non ritualità del punto sta nella considerazione che nel mondo occidentale si riesce a fare industria petrolifera (e anche fotovoltaica ed eolica) senza che le Procure debbano intervenire con grande frequenza, mentre lo stesso in Italia non avviene. Certo, va detto anche che a favore della trasparenza e della linearità delle procedure non lavora neppure la dispersione decisionale tra Stato centrale, Regioni ed enti locali, prevista dal famigerato «titolo V» che fa dell'energia un tema «concorrente» tra centro e periferia.

Accade, tuttavia, che gli eventi di Tempa Rossa e Val d'Agri avvengano mentre è in pendenza un referendum sulle «trivelle» che in sostanza, sebbene limitato al prolungamento o meno delle concessioni nel limite delle 12 miglia dalla costa, dal prossimo 17 aprile potrebbe mettere la parola fine alla già traballante attività petrolifera italiana. Un bene? Un male? Di certo una questione rilevante per un Paese che di-

pende per i due terzi dei suoi consumi di energia da petrolio e gas, che vengono importati per quote intorno al 90 per cento. E anche se non ci sono e non ci devono essere tabù, almeno a una domanda va data una risposta: è da ritenere proprio normale e scontato che la politica energetica nazionale venga decisa per via referendaria, sull'onda o dell'emotività, o delle lobby (quella «storica» dei petrolieri ma anche quella «rinnovabilista» più recente, cresciuta a colpi di incentivi pubblici: 12,9 miliardi nel 2015), o sulla base di equilibri politici tra i partiti (e anche equilibri al loro interno come nel caso del Pd)? Tutte considerazioni che non hanno molto a che fare con l'interesse generale e con le scelte energetiche, economiche, produttive, ambientali e sociali che sarebbero invece necessarie.

Curiosamente, faceva notare qualcuno sui social network, dopo i fatti lucani l'Italia risulta al momento essere l'unico Paese produttore al mondo che taglia la sua

produzione di petrolio, senza neppure fare parte dell'Opec. Ma al di là delle battute non bisogna neppure dimenticare che le scelte estreme (sì o no) avallate dagli interessi contrapposti («fossili» contro «rinnovabili» in questo caso) e dagli interessi locali (che si sono gettati a capofitto nella contesa per il timore di perdere la loro fetta di potere decisionale) sono spesso pagate a caro prezzo nel tempo futuro. Un esempio? Quasi nessuno ha più nostalgia del nucleare, ed è comprensibile dopo il disastro di Fukushima del 2011, ma nelle loro bollette gli italiani stanno ancora pagando per lo smantellamento delle centrali nucleari fermate trent'anni fa da un giorno all'altro, mentre continuano ancora oggi a dividerne i rischi che pensavano di aver scongiurato con il loro voto referendario (e senza nemmeno il beneficio dell'energia prodotta).

E allora che cosa bisognerebbe fare? Forse un punto di



